

HUMANITAS

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, FONDATA NEL 1946

RELIGIONE, LIBERTÀ E BENE COMUNE NELLA SOCIETÀ POSTSECOLARE

2

MORCELLIANA

HUMANITAS

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, FONDATA NEL 1946

ANNO LXV - N. 2 - MARZO-APRILE 2010

DIRETTORE: Ilario Bertoletti

COMITATO DI REDAZIONE: Sara Bignotti, Giacomo Canobbio, Giulio Cittadini, Giulio Colombi, Flavio Dalla Vecchia, Paolo De Benedetti, Pietro Gibellini, Angelo Maffei, Gian Enrico Manzoni, Massimo Marcocchi, Felice Montagnini, Anna Teresa Ronchi, Livio Rota, Francesco Tomasoni

SEGRETARI DI REDAZIONE: Giulio Colombi, Anna Teresa Ronchi, Sara Bignotti

Direzione e amministrazione:

Via G. Rosa, 71 - 25121 Brescia (Italia)

Tel. 03046451 - Fax 0302400605

<http://www.morcelliana.com>

e-mail: redazione@morcelliana.it

Condizioni di abbonamento per il 2010:

Abbonamento ordinario: € 56,00

Abbonamento sostenitore: € 130,00

Per l'estero: € 80,00

I versamenti possono essere effettuati sul ccp n. 385252 intestato a:

Editrice Morcelliana S.p.A.

Via G. Rosa, 71 - 25121 Brescia

L'I.V.A. è assolta dall'editore ai sensi dell'art. 74 lett. C. DPR 633/72

Aut. Tribunale di Brescia n. 70 del 13-3-1953

© Editrice Morcelliana 1953

Direttore responsabile: Ilario Bertoletti

Stampa: Tipografia Camuna S.p.A. - Filiale di Brescia - Via A. Soldini 25 - 25124 Brescia

La rivista è indicizzata in *The Philosopher's Index* e in *Répertoire bibliographique de la philosophie*

Gli scritti proposti per la pubblicazione sono *peer reviewed*

La rivista è distribuita anche da Ebsco Publishing



ANDREA NICOLOTTI

I CAVALIERI TEMPLARI, LA SINDONE DI TORINO E LE SUE PRESUNTE ISCRIZIONI

Nel giugno del 2009 veniva pubblicato nella collana «Intersezioni» della casa editrice Il Mulino, con grande risonanza sui mezzi di comunicazione di massa non solo nazionali, un volume intitolato *I Templari e la sindone di Cristo*, opera di Barbara Frale, studiosa di storia medievale e ufficiale dell'Archivio Segreto Vaticano. La tesi di fondo è che nel XIII secolo la sindone di Torino, che sarebbe stata custodita a Costantinopoli sino al 1204, cadde in possesso dei Templari e vi rimase fino al 1307, data della soppressione dell'Ordine. A novembre, nella prestigiosa collana «Biblioteca Storica» sempre del Mulino, usciva un secondo volume della medesima autrice, intitolato *La sindone di Gesù Nazareno*, interamente dedicato all'esame e alla contestualizzazione storica di una serie di iscrizioni in latino, greco ed ebraico (o aramaico) che, secondo la Frale, sarebbero state apposte sulla sindone torinese prima della sepoltura di Gesù.

Per un esame della metodologia e dei criteri seguiti dall'autrice, si potrà leggere con frutto una recensione di Massimo Vallerani¹: essa fornisce una lucida analisi di una tendenza, sempre più evidente all'interno di un certo tipo di divulgazione storica, a dissolvere il confine che separa le ipotesi dalla realtà, adoperando un nuovo stile di "scrittura ipotetica" che si alimenta di letture e interpretazioni parziali delle fonti e innalza, su scivolose o inesistenti fondamenta, castelli di supposizioni non dimostrate. Da parte mia ho già preparato e reso disponibili in *internet*, sul sito www.christianismus.it, alcuni saggi dedicati all'argomento e pensati per il "grande pubblico", corredandoli anche di immagini, in attesa di alcuni studi di taglio più propriamente scientifico². In questa sede, comunque, una presentazione sommaria del contenuto dei due libri potrà servire come esempio indicativo di un modo di procedere che si ripete per tutto il resto, talvolta con accenti anche peggiori. Non è mio intento prendere posizione all'interno del complesso dibattito sull'antichità e sull'autenticità della sindone: mi occuperò qui solamente di alcune affermazioni storiche proposte da Barbara Frale, le quali, a suo parere, sarebbero in grado di dimostrare che il tessuto in questione è il vero lenzuolo funerario di Gesù.

¹ M. Vallerani, *I templari e la Sindone. L'«ipotetica della falsità» e l'invenzione della storia*, in «Historia Magistra» 2(2009). Si veda anche alla sezione «recensioni» del sito www.christianismus.it.

² Uno di essi è stato presentato al convegno internazionale organizzato dal Centro di Scienze Religiose dell'Università di Torino: *Sacre impronte. Gli oggetti non fatti da mano d'uomo nelle religioni* (18-20 maggio 2010); il resto sarà pubblicato prossimamente su riviste specialistiche.

1. *I Templari e la sindone di Cristo*

All'interno della cattedrale di Torino è conservato, sin dal 1578, un lungo lenzuolo di lino; esso contiene la doppia immagine, anteriore e posteriore, del cadavere di un uomo che porta su di sé i segni di una serie di torture culminate nel supplizio della crocifissione. Secondo la tradizione si tratterebbe del lenzuolo (σινδών) citato dai Vangeli che servì per avvolgere il corpo di Gesù nel sepolcro. Le prime inequivocabili testimonianze su questa sindone risalgono alla metà del XIV secolo e sono relative alla presenza della reliquia nella collegiata di Lirey, nei pressi di Troyes, in una chiesa fondata dal cavaliere Geoffroy de Charny. Barbara Frale, nel tentativo di colmare questa lacuna documentale per i secoli antecedenti, ha aderito alle teorie esposte a partire dal 1978 da Ian Wilson, eclettico scrittore di origine inglese, autore di libri dedicati ai più svariati argomenti del "mistero"³. La tesi fondamentale di Wilson era che la sindone di Torino vada senz'altro identificata con un'antica reliquia originariamente conservata a Edessa e conosciuta con il nome di *mandylion*⁴. Secondo la tradizione (trasmessa principalmente dalla *Dottrina di Addai* e dagli *Atti di Taddeo*) il *mandylion* era un dipinto del viso di Gesù oppure, nella versione che si impose definitivamente, un asciugamano nel quale egli, dopo essersi lavato e nettato il viso, avrebbe miracolosamente impresso il proprio volto. La difficoltà più grande della teoria di Wilson è proprio quella di giustificare la confusione tra un telo funerario di quattro metri e un oggetto che le fonti descrivono sempre come un piccolo asciugamano; altrettanto difficile è spiegare l'esistenza di un'infinità di copie, immagini e icone del prezioso *mandylion*, le quali consistono sempre nella rappresentazione di un volto maschile vivo, con gli occhi aperti e senza segni di tortura, diversamente dalla sindone che reca l'immagine di un cadavere trafitto. Barbara Frale presenta una serie di fonti che andrebbero in senso opposto. Una miniatura bizantina, ad esempio, raffigurerebbe il *mandylion* di Edessa in forma di un lungo lenzuolo «dove si staglia l'immagine del Santo Volto»: ma l'esame dell'immagine dimostra che il preteso lungo lenzuolo non è altro che un manto che veniva tenuto sulle mani dei personaggi raffigurati, allo scopo di non toccare con le dita il piccolo e sacro ritratto che sta appoggiato sopra di esso ed è di tutt'altro colore (*Figura 1*)⁵.

Un'icona russa del XVII secolo (tardiva, e di epoca considerata decadente!) rappresenterebbe il *mandylion* come un telo di imponenti dimensioni⁶; ma in realtà

³ La vita dopo la morte, i fantasmi, le stigmate, la reincarnazione, il diluvio universale, Nostradamus, Atlantide, Shakespeare, Colombo, Caboto ecc.

⁴ I. Wilson, *The Shroud of Turin*, Doubleday, Garden City 1978; tr. franc. *Le Suaire de Turin*, Albin Michel, Paris 1978.

⁵ Codice illustrato ora conservato a Madrid (Biblioteca Nacional, Vitr/26/2 [gr. 347, olim N-2], f. 131 recto), contenente la sinossi della *Storia* di Giovanni Scilitze. Cfr. la descrizione di V. Tsamakda, *The Illustrated Chronicle of Ioannes Skylitzes in Madrid*, Alexandros Press, Leiden 2002, p. 168.

⁶ B. Frale, *I Templari e la sindone di Cristo*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 112: «Due

la grandezza dell'oggetto è semplicemente dovuta alla ricerca di una centralità visiva, espressa attraverso l'uso di una differente scala dimensionale rispetto agli altri elementi circostanti, allo scopo di mettere in risalto quale fosse l'elemento più importante tra tutti quelli figurati all'interno dell'icona. Anche qui il *mandylion*, come sempre, riporta su di sé la rappresentazione del solo volto di Gesù, con gli occhi aperti; ed è sufficiente esaminare altre icone dello stesso tipo, anche più antiche, per sincerarsi del fatto che il *mandylion* era sempre e comunque visto come un piccolo asciugamano. Diverse icone oltre al soggetto centrale – che consiste in questo grande *mandylion* sorretto da due piccoli angeli – presentano anche un contorno di scene della storia della reliquia, inconfondibilmente raffigurata come un piccolo fazzoletto che sta tra le mani dei diversi personaggi, questa volta in scala rispetto al resto (Figura 2)⁷.

C'è poi un'orazione di Nicola Mesarite, che la Frate definisce come inequivocabile attestazione di un lenzuolo funebre «dove l'immagine di Gesù si stagliava come una sagoma senza contorni»; in questo caso si tratta di una manipolazione del testo di Nicola, il quale non parla mai della reliquia di un lenzuolo funebre simile alla sindone, né menziona alcuna immagine o sagoma⁸. In tutti e tre i casi, come in molti altri che tralascio di descrivere, si è di fronte a evidenti falsificazioni delle fonti. L'intento è quello di fornire qualche pezza d'appoggio alla forzata identificazione sindone/*mandylion* per attestare la presenza della sindone a Edessa perlomeno fin dal V secolo, e per farla ricomparire tra le reliquie del palazzo imperiale di Costantinopoli. Ma ancora una volta, però, diviene necessario modificare i dati della storia: sappiamo infatti che il *mandylion*, conservato nel palazzo costantinopolitano del Bucoleone fino alla quarta crociata, venne traslato a Parigi e collocato da Luigi IX nella sua Sainte-Chapelle, ove rimase sino alla Rivoluzione francese, quando fu distrutto. Wilson e la Frate hanno cercato di tracciare una nuova ipotetica strada in grado di salvare la reliquia da una fine così ingloriosa: essi ricorrono infatti alla cronaca del crociato francese Robert de Clari, il quale diceva di aver visto qualcosa che assomigliava alla sindone di Torino in un altro palazzo di

angeli espongono il *mandylion* che non è affatto un piccolo asciugamano, bensì un telo abbastanza lungo».

⁷ Si veda la trattazione che ne fa S. Gukova, *Icone. Mistero del Volto di Cristo*, Biblos, Cittadella 2007, in part. pp. 63-64.

⁸ B. Frate, *I Templari e la sindone di Cristo*, cit., p. 202: «Nicola descrive la sindone in maniera inequivocabile come un lenzuolo funebre dove l'immagine di Gesù si stagliava come una sagoma senza contorni: "Essa è di lino, materiale umile e semplice, e ancora emana sentore di mirra. Non può perire perché coprì il corpo morto, dai contorni non definiti, nudo, cosparso di mirra dopo la Passione"». La vera traduzione del testi di Nicola è la seguente: «Sindoni funerarie di Cristo: sono di lino, una materia di poco prezzo, facilmente reperibile, le quali ancora emanano profumo, esenti dalla corruzione poiché avvolsero l'indescrivibile cadavere nudo, cosparso di mirra dopo la Passione» (Nicolaus Mesarites, *Seditio Joanni Comneni*, 12). Nessuna «sindone» ma tante «sindoni» (σινδόνες), e nessuna sagoma impressa, solo un «indescrivibile cadavere» (τὸν ἀπερίληπτον νεκρόν) avvolto in stoffe.

Costantinopoli, quello delle Blacherne. Se però la sindone delle Blacherne davvero fosse la medesima che ora si trova a Torino, risulta ancor più impensabile istituire qualunque relazione con il *mandylion* del Bucoleone, che il medesimo crociato descrive chiaramente come un oggetto distinto dal precedente e che sicuramente finì nella Sainte-Chapelle; i due autori allora si studiano di ipotizzare traslazioni della reliquia da un palazzo all'altro, magari sostenendo che Luigi IX avrebbe ricevuto non l'originale, ma solo una copia del vero *mandylion*, ormai trasformato in sindone. *Quod gratis adfirmatur, gratis negatur*.

Se non nelle mani del re di Francia, dove andò allora a finire l'ipotetica sindone dopo il sacco di Costantinopoli del 1204? Wilson nel 1978 aveva già elaborato l'ipotesi secondo la quale essa sarebbe venuta in possesso dei cavalieri Templari. La teoria venne completamente scartata dagli studiosi del movimento templare, e generalmente ignorata o inserita tra i tanti esempi di quella mitologia pseudostorica che si alimenta di leggende e fantasie sull'Ordine del Tempio: il classico studio di Alain Demurger, per esempio, menziona Wilson tra gli autori di «elucubrazioni di ogni sorta, buone per alimentare i racconti sui misteri, i segreti e i tesori dei Templari»⁹. Ma un altro grande storico dell'Ordine si dedicò a una recensione puntuale di tutte le argomentazioni di Wilson: ne uscì una vera e propria stroncatura, ancorché misurata nei toni, nella quale vennero sottolineati diversi errori materiali dell'autore e nemmeno una delle sue ipotesi venne accolta¹⁰. Barbara Frale, nonostante queste premesse, ha sposato in pieno la sostanza delle argomentazioni di Wilson; rispetto a lui, però, ha annunciato di aver finalmente rinvenuto una nuova e inequivocabile attestazione della presenza della sindone presso i Templari. Si tratterebbe di un passo contenuto in un manoscritto conservato presso gli Archivi nazionali di Parigi, un resoconto dell'interrogatorio di alcuni cavalieri avvenuto a Carcassonne nel novembre del 1307¹¹. È una delle testimonianze sopravvissute del famoso processo contro i Templari che, inaugurato per volontà del Re di Francia Filippo IV il Bello, si concluse nel 1312 con lo scioglimento dell'Ordine. I Templari incarcerati per ordine del re furono interrogati e confessarono – o furono indotti a confessare grazie alla tortura – di essersi macchiati di azioni totalmente contrarie alla religione: una delle accuse che il sovrano muoveva all'Ordine era quella di sputare sul crocifisso e di praticare l'adorazione idolatrica di una «testa» d'uomo con lunga barba. Le risposte dei Templari interrogati sono estremamente contraddittorie al riguardo: alcuni parlano di una testa imbalsamata, altri di un oggetto in forma di testa fatto di materiali diversi (bronzo, legno, oro), altri di un reliquiario metallico con una, due o addirittura tre facce umane, altri ancora di un demonio o dell'immagine di Maometto (chiamato «Baffometo»), qualcuno di una tavola dipinta che raffigurava un volto, di una testa con corna, dell'immagine di un

⁹ A. Demurger, *Vie et morte de l'ordre du Temple*, Seuil, Paris 1985, p. 320.

¹⁰ M. Barber, *The Templars and the Turin Shroud*, in «The Catholic Historical Review» 68/2(1982), pp. 206-225.

¹¹ Trésor des chartes de France, J413/25.

santo, di un animale, e altro. Alcune descrizioni farebbero pensare a una reliquia della testa imbalsamata del fondatore dell'Ordine templare, Hugues de Payns. Nessuno di questi oggetti, peraltro, fu mai trovato dagli accusatori. Proprio in una delle confessioni che riguardano questo cosiddetto «idolo» la Frale ritiene di aver ritrovato la menzione di un lenzuolo – la sindone – che riportava l'immagine dell'intero corpo di Gesù morto, deposto dalla croce:

«Al frate templare Guillaume Bos, ricevuto verso il 1297 nella commenda templare di Perouse presso Narbona, venne mostrato un “idolo” che aveva una forma molto particolare, un'immagine assai diversa dalle altre che erano per lo più reliquiari a bassorilievo. Si trattava di una specie di disegno monocromatico, un'immagine scura sul fondo chiaro di un panno che gli sembrava allo sguardo come tela di cotone (“*signum fustanium*”): “E immediatamente fu portato in quello stesso luogo e osteso dinanzi a lui come una specie di disegno su un panno di tela di cotone. Chiestogli di chi fosse la figura rappresentata lì sopra, rispose che era talmente stupefatto di quanto gli facevano fare che poté vederlo a mala pena, né riuscì a distinguere chi fosse la persona rappresentata in quel disegno: gli sembrava però che fosse fatto come di bianco e di nero, e lo adorò”»¹².

Né la descrizione né la traduzione del testo proposti da Barbara Frale corrispondono alla realtà. Ecco una mia diretta trascrizione (che mantiene inalterate le particolarità ortografiche del testo) e una traduzione del passaggio:

«Post subsequenter fuit sibi hostensa quedam crux parvula et spuit supra eam ter et quolibet semel negavit eam et signum crucis et in continenti fuit ibidem hostensum et aportatum quoddam signum fusteum. Interrogatus cuius erat dictum signum dixit quod adeo erat stupefactus de hiis que faciebant sibi fieri quod vix videbat nec potuit bene perpendere cuius figure erat dictum signum set videtur sibi quod esset album et nigrum et adoravit illum signum».

«Poi in seguito gli fu mostrata una piccola croce; sputò sopra di essa per tre volte, e ogni volta rinnegò quella e il segno della croce. E immediatamente gli fu mostrata e portata un'immagine di legno. Chiestogli di chi fosse la detta immagine, disse che era a tal punto stupefatto delle cose che gli facevano fare che vedeva a malapena, e non poté valutare di che forma fosse la detta immagine, ma gli sembra che fosse bianca e nera; e adorò quell'immagine».

Il punto attorno al quale ruota tutta l'interpretazione della Frale è che il manoscritto parli di un *signum fustanium*, cioè di un oggetto di *stoffa*. Il fustagno era un tessuto misto, risultante dalla tessitura congiunta di lino e di cotone. A parte il fatto che la sindone è interamente di lino, e quindi non è di fustagno, il centro della questione sta nel fatto che la parola *fustanium* nel manoscritto non compare assolutamente. Nella *Figura 3* è infatti chiaramente riconoscibile la parola *fusteum* (con la nasale soprascritta, come nella parola *signum* che precede) che significa *ligneo*. È un aggettivo derivato dal sostantivo *fustis*, cioè *legno*, *tronco d'albero*, *bastone*;

¹² B. Frale, *I Templari e la sindone di Cristo*, cit., p. 81.

d'altra parte nel francese dell'epoca, la lingua d'uso di quel Templare, *fust* significa la medesima cosa di *fustis*¹³.

Sembra davvero incredibile che la studiosa Barbara Frale abbia potuto fondare un intero libro su una lettura così chiaramente errata. Il manoscritto è leggibilissimo, ben conservato e vergato in una scrittura documentaria notarile che non dà alcun problema di decifrazione. Ma al di là di questa lettura equivoca, l'intera traduzione del testo proposta dalla Frale e sopra riportata risulta alterata per accomodare il racconto alla presunta presenza della sindone: l'oggetto non viene semplicemente mostrato, bensì «ostenso», recuperando una parola italiana desueta che però viene usata ancor oggi per indicare la «ostensione» pubblica della sindone; il *quoddam*, che compare di continuo nel manoscritto e si presta a essere tradotto con il semplice articolo indeterminativo italiano, diventa «come una specie», il *signum* diventa un «disegno» e il presunto *fustanium* addirittura un «panno di tela di cotone», con l'aggiunta del «su» assente in latino, ma inserito allo scopo di creare l'impressione che il testo parli di un disegno riportato *sopra* il telo. In realtà non è neppure specificato se questo *signum* rappresentasse una figura umana o meno; lo possiamo solamente ipotizzare guardando al contesto delle confessioni degli altri Templari. Certamente tradurre *signum* con «disegno» è una forzatura; la cosa diviene lapalissiana nel momento in cui si ristabilisce correttamente il testo che precede, il quale parlava di un *signum fusteum* che certamente non può essere interpretato come un «disegno di legno»! Anche tutto ciò che segue va nella stessa direzione. La traduzione «chiestogli di chi fosse la figura rappresentata lì sopra» è forzata, perché il «lì sopra» non c'è, ed è stato aggiunto solo per far pensare a un disegno su un lenzuolo; il latino dice semplicemente *cuius erat dictum signum*, cioè «di chi era il detto *signum*». E ancora, il «chi fosse la persona rappresentata in quel disegno» è un'improbabile parafrasi di *cuius figure erat dictum signum*, ove non si vede il motivo per cui *figura* dovrebbe essere reso con «persona», o addirittura «persona rappresentata».

Anche la sintesi previa che Barbara Frale riporta appena prima di dare la sua traduzione del testo non ha nulla a che fare con ciò che il testo realmente dice: non esiste alcuna «specie di disegno monocromatico», nessuna «immagine scura sul fondo chiaro di un panno che gli sembrava allo sguardo come tela di cotone». Il Templare ha parlato di un'immagine bianca e nera, senza menzionare tele o sfondi chiari. Il tutto è ancor più aggravato dal fatto che la Frale non ha riportato da nessuna parte il testo originale latino. Dal momento che si tratta di una sua trascrizione di un inedito, il minimo che si debba pretendere dal libro, la cui unica novità era proprio la scoperta di questa testimonianza, è che essa venga riportata, perlomeno in nota. Sarebbe stato ancor più corretto riprodurre anche la fotografia di

¹³ Cfr. *Thesaurus linguae Latinae*, vol. 6/1, Teubner, Leipzig 1975³, coll. 1657-1660; C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, t. 3, Favre, Niort 1884, pp. 640-641; J.B. La Curne de Sainte-Palaye, *Dictionnaire historique de l'ancien langage françois*, Favre, Niort 1875-1882, t. 6, p. 343; F. Godefroy, *Lexique de l'ancien français*, Champion, Paris 1990, p. 249.

quella parte del manoscritto, per permettere a chiunque un riscontro; il libro contiene ben venti fotografie a colori, alcune delle quali potevano essere tranquillamente omesse, ma manca l'unica di cui c'era davvero bisogno. Al lettore, quindi, vengono solo fornite una traduzione e una spiegazione del passo in questione, entrambe manipolate, senza che egli possa verificarle. In nota non si fornisce nemmeno l'indicazione archivistica del manoscritto; essa giace confinata nella nota successiva, che però riguarda un altro passo. Se il caso non avesse voluto che proprio quella pagina fosse stata fotografata e stampata in un catalogo francese di una mostra, e che tale fotografia capitasse sotto gli occhi di qualcuno che conosceva il libro della Frale¹⁴, molto probabilmente nessuno si sarebbe accorto di nulla. Barbara Frale – a parte un suo intervento molto aggressivo apparso sotto falso nome e da me smascherato¹⁵ – solo a distanza di sei mesi dalla prima segnalazione dell'errore di lettura ha ritenuto di voler rispondere con queste parole:

«La lettura *signum fusteum*, proposta dai miei critici, non ha senso, perché *signum* nel latino medievale indica un'entità bidimensionale, un disegno, mentre *fusteum* è qualcosa ricavato dal fusto di un albero, necessariamente tridimensionale. Invece *fustanium* è un panno, che ha appunto due dimensioni come un foglio di carta. Perciò è la lettura corretta»¹⁶.

Ora, basterà consultare un dizionario di latino medievale per sincerarsi del contrario e trovare esempi di *signa* tridimensionali di vario genere (croci processionali, campane, grandi statue di bronzo ecc.)¹⁷. Ma la cosa più grave è un'altra. Stabilito ormai che il manoscritto riporta *fusteum* e non *fustanium*, dovremmo forse accettare che Barbara Frale, di fronte a un manoscritto che dice *fusteum*, accampi il diritto di correggerlo a suo arbitrio con *fustanium* perché a suo parere *fusteum* non ha senso? Se davvero l'errata trascrizione *fustanium* non è dovuta a un errore di lettura bensì a una deliberata scelta, è cosa inaccettabile che una studiosa che lavora

¹⁴ A. James-Sarazin-E. Marguin-Hamon (eds.), *Grands documents de l'histoire de France*, Archives Nationales, Paris 2007, p. 41. Si veda la prima denuncia dell'errore apparsa sul sito di Gian Marco Rinaldi e Gaetano Ciccone <http://sindone.weebly.com/frale1.html>

¹⁵ Sul numero 13 (novembre 2009) del mensile «Fenix. Enigmi e misteri della storia e del sacro» alle pp. 48-51 è apparso un articolo favorevole al libro della Frale firmato da un certo Giovanni Aquilanti, con un pesante contro-attacco rivolto ai suoi critici. Un'analisi filologica e comparativa dell'articolo mi ha portato a smascherare la vera identità di Aquilanti: A. Nicolotti, *Quale l'antigrafo e quale l'apografo? Giovanni Aquilanti e Barbara Frale, Mysterium Baphometis revelatum*, in «Giornale di storia», visibile sul sito www.giornaledistoria.net. Solo un mese dopo, messa di fronte a una pubblica denuncia di questa scorrettezza (S. Luzzatto, *Figes e Frale, avanti furbetti*, in «Domenicale del Sole-24Ore» del 30 maggio 2010, p. 48), Frale ha confessato di aver scritto sotto falso nome, ma si è difesa affermando che si trattava di un innocente «gioco divertente», passando immediatamente al contrattacco e accusando di ignoranza tutti i suoi recensori, Luzzatto compreso (A. Tornielli, *La Frale a Luzzatto: «Non mi sono mai auto-recensita sotto pseudonimo»*, in «Il Giornale», 1 giugno 2010, p. 29).

¹⁶ «Il Corriere della Sera», 8 gennaio 2010, p. 37.

¹⁷ Cfr. Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, t. 7, Favre, Nîort 1886, pp. 482-484; J.F. Niermeyer, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Brill, Leiden 1976, p. 971.

presso una delle più importanti scuole di paleografia ritenga di avere il diritto di poter cambiare un manoscritto tralasciando di comunicarlo al lettore. Nessun editore è autorizzato a correggere il testo trådito per sostituirlo con una propria congettura quando non è necessario, ma soprattutto senza segnalarlo. Tutto ciò è fortemente scorretto e completamente estraneo alle regole della buona filologia.

Tralascio di commentare altri testi processuali che la Frale tratta allo stesso modo; vorrei però soffermarmi sul contesto di queste presunte adorazioni della sindone. Secondo la Frale l'immagine di Cristo sulla sindone veniva presentata al neo-Templare appena accolto nell'Ordine; ma essa omette di ricordare che, secondo le medesime fonti, allo stesso tempo veniva mostrato anche un crocifisso, affinché il cavaliere baciasse il primo oggetto (l'idolo) e sputasse sul secondo («ymaginem hominis quod adoravit ter pedes obculando et qualibet vice spuebat super crucifixum renegando eundem»)¹⁸. Al neo-Templare si richiederebbe dunque di baciare l'immagine sindonica dei piedi insanguinati del Cristo deposto dalla croce, costringendolo contemporaneamente a sputare sull'immagine del medesimo Cristo raffigurato su una croce. Un tale accostamento di un gesto di adorazione e di uno di disprezzo compiuti su due immagini del medesimo Cristo a pochi secondi e pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro, mi sembra palesemente assurdo.

2. Le scritte sulla sindone

Il secondo volume di Barbara Frale tenta di chiudere il cerchio: una volta ricostruita la storia antica della presunta sindone edessena-costantinopolitana-templare, non restava che trovare un legame con la persona di Gesù. A questo punto l'autrice dichiara che sul telo della sindone apparirebbero dei segni compatibili con certe lettere dell'alfabeto greco, ebraico/aramaico e latino; questo perché il corpo di Gesù, deposto dalla croce, prima di essere consegnato a Giuseppe di Arimatea sarebbe stato rimesso a uno scrivano, un funzionario necroforo al servizio dell'amministrazione romana (della cui esistenza, però, né i Vangeli né gli storici finora sapevano nulla). Nel rispetto di presunte leggi sulle inumazioni dei condannati a morte, con mano un poco tremolante (per l'età?) e con una grafia un po' fuori moda, secondo la Frale egli avrebbe redatto quella che è stata definita una specie di «bolla di accompagnamento necroforo». Il vecchio scrive in fretta, ma soprattutto fa uno strano uso delle lingue, in quanto per redigere il documento usa un po' di ebraico, un po' di greco e un po' di latino. Evidentemente non ha a sua disposizione un foglio su cui scrivere, perché è costretto a usare una serie di isolati pezzetti di papiro larghi pochi centimetri, alcuni dei quali addirittura sono strisce riciclate, perché già scritte sul retro. Il corpo di Gesù giace al suo cospetto avvolto nella sindone, e il funzionario appiccica i suoi cartigli sul lenzuolo che ricopre il

¹⁸ H. Finke, *Papsttum und Untergang des Templerordens*, vol. 2, *Quellen*, Aschendorff, Münster 1907, p. 324.

cadavere, probabilmente usando una colla fatta di acqua e farina. Le scritte (Figura 4), si presume, serviranno a identificare il cadavere all'interno della fossa comune alla quale era destinato, quando la decomposizione ne avrà alterato i tratti.

Sotto il mento del Cristo sindonico, in orizzontale, vi sarebbe traccia del nome greco [I]HΣOY[Σ] accompagnato dall'epiteto NNAZAPENNOΣ con doppia N, quest'ultimo però posto in verticale lungo uno dei lati del viso; sul lato opposto l'indicazione tratta dal presunto mandato del governatore che registrava la rimozione del cadavere avvenuta all'ora nona: [O]ΨΕ ΚΙΑ[ΣΘΩ] oppure ΚΙΑ[ΤΟ], cioè ὥψέ (*la sera*) κίασθω (*sia rimosso*, presunta espressione dialettale per κείσθω) o magari κίατο (*veniva rimosso*, altra presunta espressione dialettale per ἐκινεῖτο dal verbo κινέω, che però alla diatesi media significa normalmente *esser mosso*, *spostato*, *agitato* più che *rimosso*). Poi dove resta spazio vengono incollati alla meglio altri cartigli più stretti: sopra la fronte la data del regno di Tiberio, forse il sedicesimo: [T]IBEP[IOY] IC. Ma dalle immagini fornite si vede che il presunto numero non è sopra la fronte, ma sopra la testa, ben staccato dal nome di Tiberio (che, peraltro, nel disegno complessivo allegato al libro non c'è). Inoltre la scritta IC significherebbe 16 perché secondo la Frale lo stigma greco (corrispondente al numero 6) avrebbe una forma pressoché identica alla C latina che risulta dall'immagine – anche se sul libro viene stampato un sigma finale (ς), non uno stigma (ς); il fatto che manchi un qualunque classico segno che identifica un numero (apice, lineetta sovrapposta, punto, *colon*, cuneo) non sembra preoccuparla. Il gruppo IBEP, inoltre, sarebbe accompagnato da una ripetizione delle due lettere IB. La Frale pensa che alcune parti delle etichette con le iscrizioni furono rifatte e sostituite in un secondo momento, e in questo modo si è creata una doppia impronta della stessa dicitura; o magari, in alternativa, il cartiglio si è impresso due volte spostandosi da solo. Lungo il lato destro, in verticale, ci sarebbe una dicitura in latino estratta dalla sentenza di morte decretata da Pilato, INNeCE, cioè *in necem* con una lettera *e* in onciale e un'altra in capitale e senza la *m* finale dell'accusativo, caduta perché ormai non più avvertita nella parlata del volgo. Il tutto va forse ricollegato a un altro cartiglio posto in orizzontale presso il mento (quindi da tutt'altra parte) con la dicitura *damnatus*, di cui però è visibile ora solo la N (!). Lungo la parte sinistra del volto un ulteriore cartiglio porta la registrazione del funzionario che esegue la sepoltura, indicata dal verbo PEZΩ (con solo l'omega in onciale); πέζω significa *eseguire* oppure anche *tingere*, ma secondo la Frale il *Lessico* di Esichio mostra che nel greco di età romana il verbo era un sinonimo di *compiere* inteso in senso sia amministrativo sia rituale (in realtà Esichio non parla di usi amministrativi¹⁹). Un cartiglio scritto in greco indicherebbe la data in cui i parenti potranno recuperare i resti di Gesù dalla fossa comune: nel prossimo mese ebraico di ΑΔΑ[P]. Ma questa scritta compare esattamente nello stesso punto dove già era scritto *Nazareno*!

¹⁹ *Hesychii Alexandrini lexicon*, ed. M. Schmidt, lettera *rho*, 182: ῥέζει· πράττει. θύει, ιερεύει. παρασκευάζει.



Figura 1: Madrid, Biblioteca Nacional, codice Scilitze, f. 131 recto.

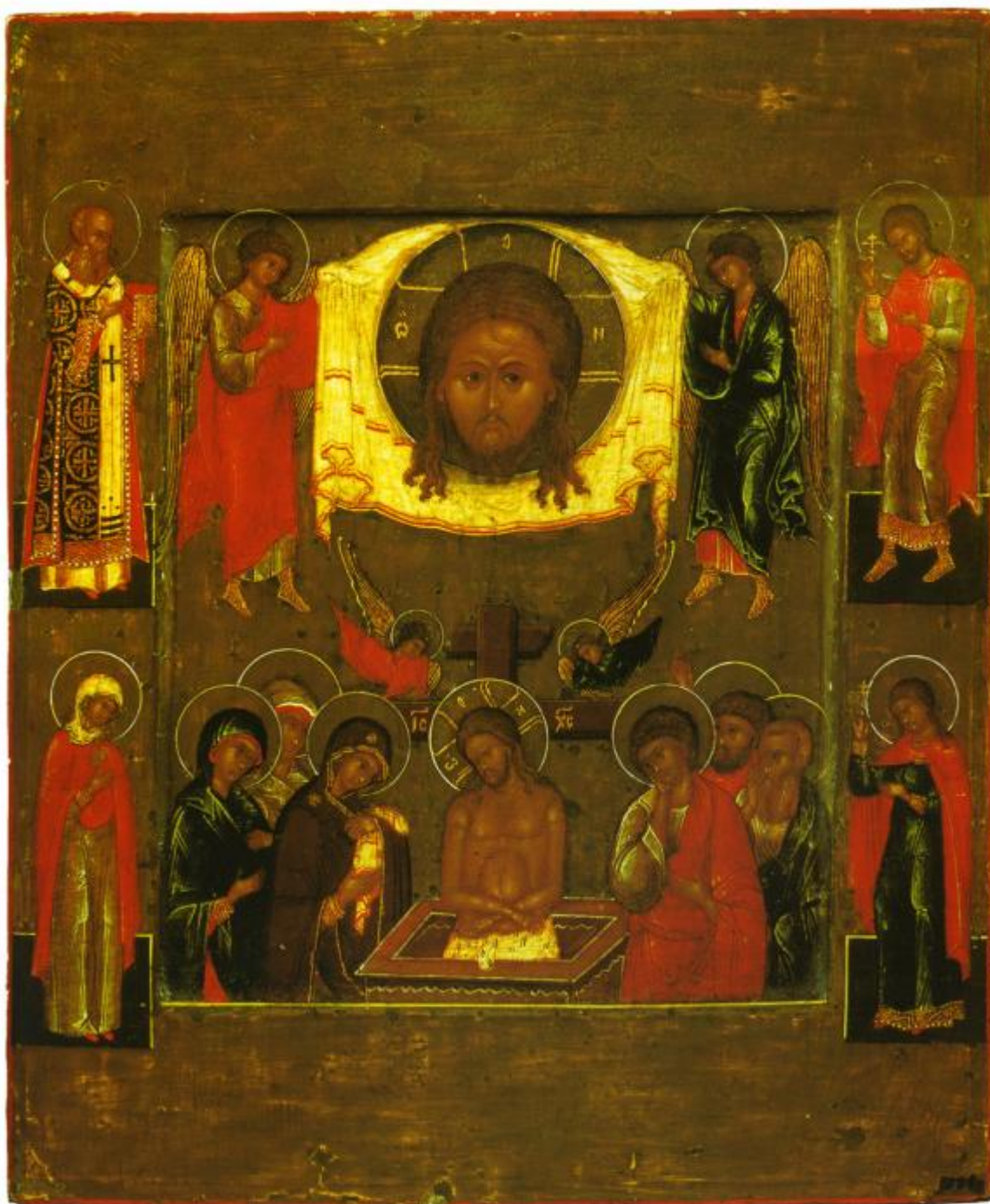


Figura 2: Icona del Salvatore acheropita, Stefan Aref'ev, Museo di San Pietroburgo.

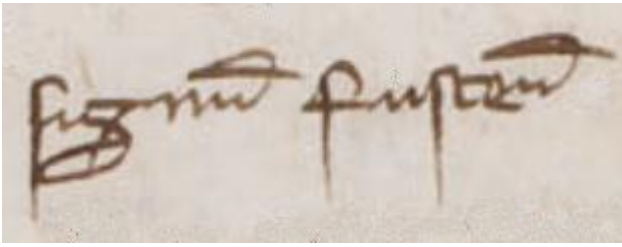


Fig. 3: Musée de l'Histoire de France, cod. AE/II/311 (olim J413/25), particolare del f. 4 v.

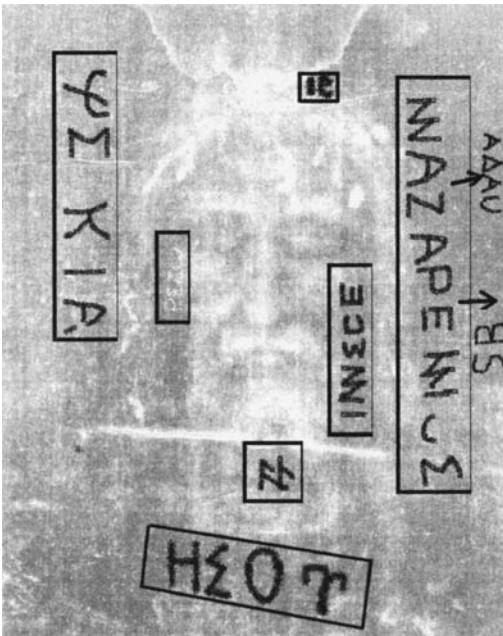


Figura 4: Sovrascrittura delle iscrizioni sindoniche secondo l'interpretazione di André Marion.

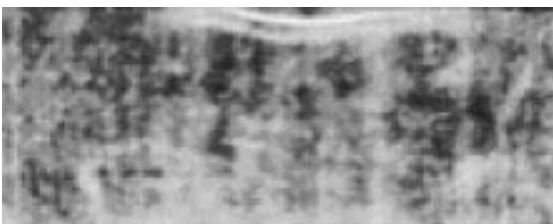


Figura 5: Risultato finale dell'elaborazione elettronica di un particolare del tessuto sindonico che conterrebbe una scritta.

La Frale risolve il problema pensando a scritte sovrapposte. Lo stesso problema di sovrapposizione interviene per il monogramma SB, che l'autrice interpreta come l'impronta di un sigillo di un notaio imperiale incaricato di redigere un documento ufficiale a certificazione della sindone, probabilmente intorno al X secolo. All'interno di un'ultima striscia che si troverebbe sotto il mento dell'uomo (in verità già letta poco prima come vestigia di N e interpretata come parte della parola *damnatus*) ci sarebbero tracce di quelle che sembrano almeno dieci righe di scrittura in caratteri ebraici. La Frale, appoggiandosi all'autorità dei due ebraisti Simone Venturini ed Émile Puech che l'avrebbero aiutata nella lettura, propone la sequenza di lettere *nw mš'* oppure *ky mš'*, traducendo la prima «noi abbiamo trovato» e la seconda «perché trovato», in violazione delle più elementari regole della grammatica ebraica. D'altra parte anche altrove, nel ricopiare tre lettere ebraiche, essa dimostra di non conoscere neppure i nomi delle lettere dell'alfabeto²⁰; Venturini e Puech si sono naturalmente dichiarati estranei a questa erronea interpretazione²¹. Dal canto suo la Frale sostiene, sulla base di questi spezzoni senza senso, di essere di fronte alla trascrizione dell'autentica frase d'accusa pronunciata dagli ebrei di fronte a Pilato: «Abbiamo trovato quest'uomo che sovverte il nostro popolo», riportata, in greco (!), dall'evangelista Luca (23, 2). Ma i farisei nel I secolo d.C. con Pilato parlavano il desueto ebraico? E lui lo comprendeva? Talora la Frale afferma invece che si tratta di un'espressione aramaica (come se le due cose fossero intercambiabili!); però quel senso del verbo *māšā'* nell'aramaico palestinese del I secolo non è attestato! Ecco il testo del documento ricostruito per intero:

«Gesù Nazareno. Trovato [che sobillava il popolo]. Messo a morte nell'anno 16 di Tiberio. Sia deposto (oppure: veniva rimosso) all'ora nona. [Sia reso in] *adār* [*shenī*]. Chi esegue gli obblighi è [...]».

L'ordine esposto non rispecchia quello dei presunti cartigli. Ad esempio, il «sia deposto» secondo la Frale fa parte del cartiglio più grande che circondava il viso del defunto, dove stava scritto anche il nome «Gesù Nazareno». Quindi dovremmo pensare che il necroforo abbia scritto prima il nome, poi si sia messo ad appiccicare gli altri cartigli con l'espressione ebraica e la datazione nell'era di Tiberio, e poi abbia ripreso il primo cartiglio per scrivere l'ora della rimozione. C'è molta confusione. Scritto tutto e incollati i cartigli intorno alla testa del cadavere di Gesù completamente avvolta nel sudario, il necroforo avrebbe affidato la salma a coloro che avevano ottenuto il permesso di metterla in una tomba privata. Pertanto

²⁰ Cfr. B. Frale, *La sindone di Gesù Nazareno*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 103, dove la sequenza *tyš* (*tau*, *yod*, *šade*) viene identificata come *waw*, *tau* e *šade*, sbagliando il nome di due lettere su tre.

²¹ Sarà utile citare qualche significativo spezzone di una lettera che lo stesso Puech mi ha inviato: «Je me désolidarise totalement de ce qu'on veut me faire dire [...] je ne saurais souscrire à de telles affirmations et lectures qui relèvent de la pure imagination et affabulation. [...] En outre, cette lecture, impossible en hébreu, n'est pas le genre de formulation qu'on attendrait sur ce type d'objet».

il certificato di identificazione mortuaria appena concluso non sarebbe servito a nulla, perché Gesù non finì in una fossa comune.

Non sembra proprio che un tale guazzabuglio di presunte scritte così sgrammaticate, mal disposte, spezzate e trilingui possa restituire un testo credibile. Nella maggioranza dei casi esse sono state integrate in maniera assolutamente arbitraria, e sembrano voler dimostrare ad ogni costo che il cadavere avvolto nella sindone sia quello di Gesù di Nazaret. Ma il problema principale è un altro: come si sarebbero formate queste scritte sindoniche? Non sarebbero fatte d'inchiostro, sostiene la Frale, ma di una «ossidazione della cellulosa delle fibrille superficiali del lino, simile (ma molto meno intensa) a quella che ha provocato l'immagine del corpo. Un fenomeno fisico-chimico ancora da chiarire ha provocato il trasferimento della scrittura, che ha dunque passato il tessuto da parte a parte riproducendosi anche sulla faccia interna, quella finita a contatto con il volto del defunto»²². Però «non sappiamo nulla circa il fenomeno che permise a queste parole di passare dal loro supporto al lino della sindone; un esempio paragonabile si ritrova nelle antiche carte d'archivio, dove capita di notare che le scritture si trasferiscono nel tempo da un foglio di carta a un altro poggiato sopra di esso»²³. Forse l'umidità del cadavere può aver favorito la migrazione degli ioni di ferro o degli altri metalli, ipotizza l'autrice. Peccato che dell'uso di inchiostri metallici (principalmente quelli detti «ferrogallici») in un'epoca così antica non ci sia alcuna testimonianza; al tempo si usavano inchiostri a base di carbonio, ottenuti dal nerofumo o dal residuo di oli combustibili, senza presenza di metalli. I coevi inchiostri di Qumran sono un ottimo elemento di paragone²⁴. Come avranno fatto questi inchiostri carbonici ad attraversare uno o due papiri, intaccare un tessuto di lino, oltrepassarlo e ricomparire sul suo retro? E se si vuole accettare il paragone delle carte d'archivio che rimangono a contatto tra loro per secoli, le scritte sindoniche come avranno potuto imprimeri così in fretta, se Gesù dopo tre giorni non era più in quel lenzuolo? E siccome queste presunte scritte sulla sindone sarebbero bianche (in quanto risultano nere dalle foto in negativo), come si spiega che un inchiostro scuro abbia prodotto uno sbiancamento sul tessuto? In verità c'è anche una scritta nera (ῥέζω); secondo la Frale il necroforo in quel caso aveva cambiato tipo di inchiostro. È credibile? Un altro fatto mirabile è che un sigillo bizantino abbia potuto lasciare le sue tracce, a distanza di novecento anni dalle prime scritte apposte dal necroforo, esattamente allo stesso modo di quelle. Ma i sigilli dell'epoca non erano timbri a inchiostro, bensì oggetti di piombo, oppure di oro, argento o cera! Come hanno fatto a imprimeri su un tessuto?

Il sistema più sicuro sarebbe quello di andare ad analizzare la natura delle scritte direttamente sul lenzuolo, specie sul suo lato esterno; se esso è stato a diretto

²² B. Frale, *La sindone di Gesù Nazareno*, cit., p. 109.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Cfr. Y. Nir-El - M. Broshi, *The Black Ink of the Qumran Scrolls*, in «Dead Sea Discoveries» 3/2(1996), pp. 166-167: «Iron is not a constituent of the pigment in the black ink of the Qumran scrolls. [...] The black pigment of the Qumran scrolls is carbonaceous material».

contatto con i cartigli, dovrà necessariamente contenere dei segni più evidenti di quelli del lato interno. Però esso risulta completamente privo di scritte, che non si palesano né all'osservazione diretta, né alla scansione elettronica, né alle fotografie ad alta definizione e alle analisi degli spettri (Raman, riflettanza e fluorescenza). Lo stesso vale per il lato interno: la realtà infatti è che queste scritte non esistono. Sono invisibili ad occhio nudo, non sono risultate agli strumenti, non sono presenti sulle migliori fotografie. Da dove sono uscite? Queste iscrizioni lette dalla Frale sono state individuate più di dieci anni fa da un sindonologo francese, André Marion, sulla base di *certe* rielaborazioni elettroniche di *certe* fotografie del lato interno della sindone, in particolare quelle in bianco e nero scattate da Giuseppe Enrie nell'anno 1931 (!). Questa singolarità, unita al fatto che l'osservazione diretta del tessuto e le più recenti immagini non segnalano la presenza di alcuna scritta, ha indotto tutti i seri studiosi che si sono occupati della sindone a scartare la possibilità che esistano realmente. Si tratta del risultato di un'interpretazione forzata di casuali ombre e imperfezioni, spesso dovute a pieghe, segni e fili sporgenti dal tessuto, messe in risalto da pesanti manipolazioni di contrasto effettuate su vecchie immagini fotografiche del tutto inadatte allo scopo. Non solo il direttore del Centro Internazionale di Sindonologia Bruno Barberis e il presidente della Commissione diocesana per la Sindone mons. Giuseppe Ghiberti, ma anche uno dei fotografi ufficiali della sindone, membro dello *Shroud of Turin Research Project*, si sono subito espressi in questo senso²⁵. Ma in questo suo secondo libro di circa trecento pagine Barbara Frale non ha nemmeno menzionato la possibilità che queste strane scritte, mai evidenziate dall'osservazione del lenzuolo, siano inesistenti.

La conclusione che si impone, sulla base di un'analisi approfondita di cui qui si è dato solo un piccolo assaggio, è la seguente: i due volumi della Frale traboccano di imprecisioni, errori, citazioni alterate o inesistenti, manipolazioni testuali e fantasiose affermazioni, accostate abilmente le une alle altre nel tentativo di fabbricare una ricostruzione storica credibile. Forse anche il lettore di «Humanitas» potrà esercitarsi nell'arte della congettura osservando l'immagine della *Figura 5*. È uno dei risultati delle "scientifiche" manipolazioni fotografiche della sindone, che conterrebbe una delle scritte più importanti. Lascio a ciascuno la libertà di divinare quale sia.

²⁵ Barrie Schwartz (alla pagina <http://www.shroud.com/pdfs/schwortzedit02.pdf>) ha dichiarato: «Barbara Frale ha "scoperto" iscrizioni sulla sindone [...] sulle fotografie di Giuseppe Enrie del 1931. [...] Dico "sfortunatamente" perché la pellicola ortocromatica ad alta risoluzione usata da Enrie, accoppiata con il massimo di luce radente che egli usò quando fece le fotografie, ha prodotto ovunque sulla sindone un infinito numero di sagome e figure. [...] La stessa struttura a grani della pellicola ortocromatica è caratteristica: essa non è omogenea ed è fatta di agglomerati e ammassi di grani di differenti dimensioni che, qualora vengano ingranditi, appaiono come un'infinita miriade di forme. È facile trovare qualunque cosa si sta cercando, ingrandendo e poi duplicando l'immagine in sviluppi supplementari di pellicola ortocromatica, creando così un numero di sagome sempre maggiore. [...] Queste fotografie sono assai poco affidabili per scopi di ricerca di immagini e hanno la tendenza a condurre ad affermazioni del tipo "Mi sembra di vedere..."».

HUMANITAS

ISSN 0018-7461

Editoriale

I. Bertoletti, *Chiesa e capitalismo secondo Böckenförde e Bazoli*

RELIGIONE, LIBERTÀ E BENE COMUNE NELLA SOCIETÀ POSTSECOLARE

a cura di Pietro De Vitiis e Gaspare Mura

P. De Vitiis - G. Mura, *Presentazione*

S. Semplici, *I principi non negoziabili o il vessillo della virtù?*

Ph. Nemo, *La bella morte dell'ateismo moderno*

V. Possenti, *Religione e laicità nelle società postsecolari*

P. De Vitiis, *Postmodernità e postsecolarismo in E.-W. Böckenförde e R. Spaemann*

Tasneem Aslam, *L'islam e il dialogo religioso*

V. Roldán, *Religione, libertà e bene comune in America Latina*

G. Jiing, *C'è ancora posto per il cristianesimo nella società cinese postsecolare?*

D.S. Kulandaisamy, *Induismo e libertà religiosa nella società postsecolare indiana*

Mobeen Sahid, *L'origine dell'islam e i suoi cinque pilastri*

Shabani Louay, *La situazione dei cristiani in Iraq. Una testimonianza*

Inediti

M. De Certau, *Corpi torturati, parole catturate* (a cura di D. Napoli)

Note e Rassegne

M. Cangiotti, *Come si costruisce il mondo umano. L'Enciclica Caritas in Veritate*

G. Piccioli, *L'affiorare di uno scisma sommerso*

A. Nicolotti, *I cavalieri templari, la sindone di Torino e le sue presunte iscrizioni*

€ 13,00

ISBN 978-88-372-2459-2



9 788837 224592

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. L.27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Brescia